

Dall'11 settembre alla crisi economica

L'11 settembre 2001 il crollo delle Torri Gemelle ha infranto almeno simbolicamente l'aura di invincibilità degli Stati Uniti. Si è trattato di un'incrinatura solo momentanea? Nel tempo che ci separa dall'attacco alle Torri, la «crepa» si è allargata e la leadership USA, rafforzatasi negli anni Novanta, appare oggi di nuovo in discussione. A ciò hanno contribuito sia le scelte politiche e militari dell'amministrazione di George W. Bush (2000-2008), sia i cambiamenti nella scena economica nazionale e internazionale: gli esiti incerti del lungo conflitto afgano, quelli fallimentari della guerra in Iraq, l'ininterrotta ascesa economica e geo-politica della Cina, quindi la crisi economica esplosa nel 2008 e tuttora in corso. Come era accaduto in passato, nel breve termine è stata soprattutto la crisi economica a determinare il cambio di presidenza e la vittoria di Barack Obama. Come in passato, nel medio e lungo termine la crisi in corso potrebbe portare a un ripensamento complessivo delle politiche economiche e dei modelli culturali e di consumo, come anche delle istituzioni internazionali e della governance mondiale. Sul piano tecnologico, una via d'uscita dalla crisi potrebbe essere la «green economy», ovvero la riconversione in senso ambientale, con un minore consumo di risorse, delle attuali produzioni: se attuata su larga scala, questa potrebbe attivare un ciclo di investimenti in grado di rilanciare l'economia per un periodo prolungato, nonché di migliorare le condizioni di vita sulla (e della) Terra. Spesso evocata, questa prospettiva è però lontana dal realizzarsi nella misura auspicata.

1. *Il terrorismo internazionale e l'attacco alle Torri*

Il terrorismo jihadista è stato a lungo sottovalutato in Occidente. Nato sul finire della guerra fredda, inizialmente rivolto al rovesciamento dei regimi arabi per la restaurazione del califfato e dell'Islam delle origini, intorno alla metà degli anni Novanta il movimento jihadista ha posto come prioritaria la guerra all'Occidente, che di quei regimi era spesso un sostenitore e la cui sconfitta veniva considerata la precondizione per il cambiamento politico nel mondo arabo. Gli attentati contro gli Stati Uniti sono aumentati di intensità, dal primo attacco al World Trade Center del febbraio 1993 (sostanzialmente fallito), alla distruzione simultanea delle ambasciate USA in Tanzania e in Kenya nell'agosto 1998 (che causò oltre 200 morti), fino al più grave atto terroristico della storia: i quattro attacchi suicidi condotti l'11 settembre 2001, due dei quali rivolti alle torri gemelle del World Trade Center e uno al Pentagono, che causarono nel complesso circa 3.000 morti. Negli anni seguenti il jihadismo (e la sua principale organizzazione che quegli attacchi aveva condotto, al-Quaida) ha notevolmente ampliato area di influenza e raggio d'azione, colpendo fra gli altri in Turchia (2003), Spagna (2004), Regno Unito (2005), India (2008); ha però mantenuto un'organizzazione decentrata, che vede la presenza di numerose cellule terroristiche sostanzialmente autonome rispetto al centro e che spesso agiscono di propria iniziativa.

All'origine del jihadismo si trova un più vasto movimento di riscoperta del sentimento religioso in chiave identitaria, come reazione alla globalizzazione neo-liberale e alla penetrazione dei valori e degli stili di vita occidentali. Che la religione, e non più il marxismo, potesse essere un nuovo collante politico nei paesi musulmani se ne era avuta la prima e più importante prova nella rivoluzione iraniana del 1979, culminata nell'instaurazione di una repubblica islamica. Tra i fattori che spiegano il crescente consenso delle correnti più radicali all'interno del mondo arabo, si annoverano però anche aspetti più contingenti di ordine politico ed economico. Fra quelli politici, vanno menzionati il perdurante sostegno USA verso Israele nell'eterno conflitto palestinese e l'accettazione da parte delle monarchie del Golfo Persico (che restano il bersaglio ultimo dei jihadisti) di truppe e basi USA sul loro suolo, a partire dalla prima guerra contro

l'Iraq (1990-91). Le motivazioni economiche sono altrettanto importanti e in parte collegate: nel corso degli anni Novanta il prezzo del greggio si è mantenuto stabile o in diminuzione, grazie alla compiacenza dei governi del Golfo i quali oltretutto si premuravano che i benefici della vendita del petrolio rimanessero confinati a una cerchia ristretta di privilegiati; il tenore di vita delle popolazioni del mondo arabo è peggiorato, e con ciò è aumentata l'insofferenza verso i rispettivi governi, peraltro non democratici, e verso l'Occidente che li appoggiava, entrambi accusati di praticare una doppia morale. È solo negli ultimissimi tempi che si sta avvertendo un qualche declino del terrorismo, sia come conseguenza dell'uccisione del leader di al-Quaida Osama bin Laden nel maggio 2011, sia soprattutto perché le rivoluzioni democratiche nel mondo arabo (v. scheda, nel prossimo paragrafo) sembrano suggerire che cambiamenti di regime nel Medio Oriente sono possibili in direzione e con modalità diverse da quelle auspiccate dalle organizzazioni jihadiste.

2. *La risposta USA*

Poco prima dell'attacco alle Torri, gli Stati Uniti avevano avviato un programma di riarmo basato sulla ripresa del progetto dello «Scudo Spaziale», nome comune di un sistema di difesa da missili balistici intercontinentali (con testate nucleari); questa decisione stava alienando all'amministrazione Bush il sostegno dell'opinione pubblica europea, mentre allarmava le tradizionali potenze rivali come la Russia e la Cina. Ad ogni modo, la violenza dell'attacco terroristico allineò inizialmente tutta o quasi la comunità internazionale nel sostegno alla potenza americana e all'azione di risposta che ne seguì: la guerra in Afghanistan (autunno 2001), dove al-Quaida aveva le sue basi, condotta e inizialmente vinta anche grazie all'appoggio della Russia. Mentre ancora esistevano sacche di resistenza in Afghanistan, destinate a rafforzarsi, nel 2003 l'amministrazione Bush aprì un secondo fronte, in Iraq, che invece ebbe contro gran parte della comunità internazionale e la maggioranza dell'opinione pubblica europea, nonché alcuni tradizionali alleati come la Francia e la Germania. L'attacco USA all'Iraq appariva del tutto pretestuoso, motivato da ragioni economiche,

ovvero le immense riserve di petrolio del paese. A differenza dei talebani afgiani, il regime iracheno non era infatti in alcun modo implicabile nell'attacco alle Torri Gemelle, mentre l'accusa di costruire armi di distruzione di massa si sarebbe rivelata poi infondata.

A peggiorare le cose, si sono aggiunti gli esiti tutt'altro che trionfali della guerra del Golfo, come anche in parte di quella in Afghanistan. L'Iraq non si è convertito in quel sicuro alleato nello scacchiere mediorientale che l'amministrazione Bush avrebbe voluto; l'esportazione della democrazia con la forza delle armi, avvenuta con straordinario successo in Germania, in Giappone e in Italia dopo la seconda guerra mondiale, non si è ripetuta nel mondo musulmano. Gli Stati Uniti hanno impegnato consistenti risorse economiche e militari nei due conflitti, senza conteggiare i costi umani, con risultati in termini geopolitici addirittura controproducenti: il principale paese dell'area, l'Iran, stretto fra le truppe americane in Afghanistan e in Iraq, a partire dal 2005 si è convertito nel principale oppositore degli Stati Uniti, ed è andato rafforzando i suoi legami commerciali con la Cina. La posizione strategica degli Stati Uniti ne è uscita indebolita sia sul piano dei principi sia su quello militare, e perfino sul versante economico.

3. *Verso la crisi*

L'attacco alle Torri Gemelle ha contribuito indirettamente a cambiare la politica monetaria seguita fino ad allora dal governo USA, con la conseguenza di accentuare gli squilibri che avrebbero portato alla crisi del 2008. Come abbiamo visto, l'espansione americana degli anni Ottanta e Novanta si era fondata su tre pilastri: gli alti tassi di interesse per attrarre capitali, il basso costo delle materie prime e i miglioramenti tecnologici nei settori innovativi. Nel periodo successivo all'attacco alle Torri i primi due pilastri sono del tutto venuti a mancare, mentre la spinta delle nuove tecnologie si è affievolita a causa della progressiva saturazione del mercato e per la riduzione degli investimenti.

Come risposta agli attacchi terroristici e agli scandali di alcune grandi imprese, che si temeva portassero gli Stati Uniti in recessione, dall'autunno del 2001 la Federal Reserve ha abbas-

sato progressivamente i tassi di interesse, dal 6,5 per cento fino a un minimo dell'1 per cento a metà del 2004: iniettando così liquidità nel sistema e rendendo più facile l'indebitamento, sia pubblico (che aumentava per via delle spese militari ma anche per gli sgravi fiscali dell'amministrazione Bush), sia privato. Un'altra conseguenza della riduzione dei tassi è stato l'indebolimento del dollaro sui mercati internazionali, a vantaggio dell'euro e di altre valute; per i cittadini americani diventava più costoso importare e, a fronte di un mancato recupero di competitività dell'industria americana, il deficit estero del paese aumentava. Soprattutto a causa della crescente domanda cinese, ma anche per l'instabilità internazionale seguita agli attacchi alle Torri e per le crescenti tensioni speculative, il prezzo del petrolio riprendeva a salire, passando nell'arco di cinque anni (dalla metà del 2003 alla metà del 2008) da 25 a 147 dollari al barile; con il petrolio, aumentavano anche i prezzi delle altre materie prime, generalmente correlati.

A peggiorare il quadro sono intervenuti squilibri interni dovuti alle politiche neo-liberali attuate a partire dagli anni Ottanta (v. scheda): la liberalizzazione del mercato del lavoro, che ha portato a una riduzione delle garanzie sociali e dei salari reali, come pure la deregolamentazione dei mercati finanziari. Di fatto, negli anni precedenti la crisi economica i redditi delle classi medie negli Stati Uniti sono rimasti stagnanti, mentre la ricchezza si è andata concentrando nelle fasce alte della popolazione. La potenziale riduzione della domanda aggregata veniva resa più grave dalla precarizzazione dei redditi, dalla riduzione dei servizi sociali e dalla crescita dei prezzi delle materie prime cui si è fatto cenno (nell'insieme dei prezzi al consumo, negli anni precedenti la crisi si è registrata invece una tendenza inflattiva tutto sommato modesta, grazie all'afflusso di beni di consumo a basso costo dalla Cina). Inizialmente, i bassi tassi di interesse e la deregolamentazione dei mercati finanziari hanno consentito di mantenere elevato il livello dei consumi, a prezzo però di una bolla speculativa che si è andata gonfiando soprattutto nel mercato immobiliare: le istituzioni finanziarie erano prodighe nel concedere prestiti ai privati, che si indebitavano ma potevano così continuare a spendere; in cima alla piramide vi erano i prestiti per l'acquisto della casa, con mutui al 100 per cento e senza garanzie, se non quelle sul valore dell'immobile che si immaginava in costante crescita.

QUADRO 19.

Le politiche neoliberali

La crisi economica degli anni Settanta spinse molti paesi a ripensare le misure con cui fino ad allora avevano accompagnato la crescita. La coesistenza di inflazione e disoccupazione poneva i governi di fronte al problema di come abbattere l'inflazione senza pregiudicare la ripresa economica o, al contrario, di come incentivare la ripresa senza alimentare nuova inflazione. Specie dopo il secondo shock petrolifero il problema prioritario divenne l'aumento dei prezzi, da cui derivava il rallentamento dell'economia. La teoria keynesiana, che prescriveva un ruolo attivo dello stato per stimolare la domanda attraverso la modifica della spesa e la variazione della pressione fiscale, fu scalzata dalle tesi che invitavano i poteri pubblici a controllare piuttosto l'offerta, in particolare la quantità di moneta in circolazione, vista come la determinante dell'inflazione e dei cicli economici. Questa dottrina, definita monetaristica, fu elaborata da Milton Friedman, leader della Scuola di Chicago e premio Nobel per l'economia nel 1976. Nel 1980, con l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti di Ronald Reagan, al cui fianco Friedman fu chiamato come consigliere, l'economia guida si avviò con decisione verso il nuovo corso, basato su alleggerimenti fiscali da un lato, su tassi di interesse elevati e apprezzamento del dollaro dall'altro; come risultato dal 1980 al 1982 il tasso di inflazione fu dimezzato, ma al prezzo della più severa recessione economica del dopoguerra, che già nel 1983 costrinse la Federal Reserve ad attenuare la stretta monetaria. Altri paesi, come il Giappone e il Regno Unito, adottarono gli stessi indirizzi con più coerenza e per un periodo più lungo, mentre le economie europee seguirono con maggiore riluttanza.

A questi interventi si aggiunsero la progressiva privatizzazione di imprese statali e servizi pubblici, che avviata negli anni Ottanta nella gran Bretagna di Margaret Thatcher sotto la regia del Fondo monetario internazionale fu estesa fino ai paesi in via di sviluppo, e successivamente le politiche di contenimento della spesa pubblica e di riduzione del debito, a volte non più prorogabili come nel caso italiano dopo il 1992. Nelle economie avanzate all'inizio degli anni Novanta i tassi di inflazione erano stati abbattuti ovunque – anche grazie al calo dei prezzi delle materie prime – con effetti sull'occupazione e sulla crescita tutto sommato deludenti; molti governi tornarono a porre come prioritaria la creazione di nuovi posti di lavoro, ma il contesto di politiche finanziarie e monetarie definite «sane» non fu abbandonato.

Anche per combattere la disoccupazione si pensò di intervenire dal lato dell'offerta, modificando la normativa del mercato del lavoro, considerata rigida e troppo generosa: l'esistenza di un minimo salariale impediva alle imprese di reagire alle difficoltà riducendo il

costo del lavoro; la disponibilità di sussidi di disoccupazione elevati appesantiva il bilancio dello stato e scoraggiava i disoccupati dal cercare una nuova occupazione; l'obbligo di indicizzare i salari all'inflazione determinava un circolo vizioso fra crescita delle retribuzioni nominali e aumento dei prezzi. Le relative riforme sono state adottate anche dai paesi europei, portando ad un ridimensionamento dei sistemi di welfare state, pur se il minimo salariale e in generale le garanzie per i lavoratori sono rimasti maggiori che negli Stati Uniti. Dalla seconda metà degli anni Ottanta la liberalizzazione – motivata anche dall'esigenza di fronteggiare la concorrenza dei paesi emergenti – si spinse ancora più avanti, con l'introduzione di contratti di lavoro «flessibili», dal tempo determinato al part-time, al lavoro interinale, a scapito del lavoro a tempo indeterminato, ovvero del cosiddetto posto fisso.

Con riferimento anche all'apertura internazionale, nel complesso queste politiche sono state definite «neoliberali». Non sempre hanno ottenuto i risultati sperati, specie quando applicate con rigore ideologico e poco buon senso. Emblematico è il caso della privatizzazione dei trasporti ferroviari del Regno Unito, che ha frammentato un monopolio naturale e si è tradotta nell'aumento dei costi e dei disservizi. Tali politiche si possono perfino considerare uno dei fattori all'origine della crisi economica del 2008, nella misura in cui hanno favorito l'aumento delle disuguaglianze e la precarizzazione dei redditi, e quindi la riduzione dei consumi: questa è stata tamponata con generosi strumenti di credito al consumo (i mutui subprime, o le carte di credito allo scoperto) che hanno alimentato la bolla speculativa.

Si trattava di prestiti particolarmente rischiosi, definiti subprime, che venivano poi cartolarizzati all'interno di fondi di investimento e venduti dalle banche ai loro clienti, con la compiacenza delle agenzie di rating che ne sottostimavano il rischio. L'ampio utilizzo di strumenti derivati e la costituzione di società finanziarie ad hoc per gestire questi pacchetti di titoli contribuivano a trasferire i costi dell'inadempienza dalle banche ai risparmiatori. L'elevata redditività dei titoli finanziari, il cui alto rischio non veniva percepito, attirava anche le grandi imprese, che venivano così distolte da investimenti produttivi: la spinta all'innovazione si riduceva, proprio quando nei settori più tradizionali le industrie europee e nordamericane venivano messe in crisi dall'agguerrita concorrenza cinese.

4. *La crisi del 2008: origine, diffusione, risposte*

Il sistema dei mutui subprime è andato avanti fino a quando è continuata la bolla immobiliare, ovvero l'aumento del prezzo delle case. La grande parte dei mutui era a tasso variabile, le rate aumentavano all'aumentare del tasso di interesse. Nel giugno 2004 la Fed ha iniziato una lunga manovra di rialzo del tasso di interesse, soprattutto per evitare che si producesse nuova inflazione a fronte della crescita del prezzo del petrolio (dovuto alla guerra in Iraq), che dall'1 per cento aveva superato il 5 per cento nei primi mesi del 2006. Le conseguenze sulle rate dei mutui non sono stati immediati, ma quando i rialzi si sono prodotti, questi, sommati alle difficoltà sul versante occupazionale dovute al rallentamento dei settori produttivi e alla concorrenza asiatica, hanno gettato molti possessori di case (gradualmente circa 2 milioni di famiglie americane) nell'insolvenza, il che li ha costretti a cedere i loro immobili a prezzi di ipoteca. Pertanto nella seconda metà del 2006 la bolla dei prezzi immobiliari ha iniziato a sgonfiarsi, ragione per cui non si sono potuti più garantire i mutui subprime a tali prezzi collegati, e diffusi nei mercati finanziari di tutto il mondo attraverso il meccanismo della cartolarizzazione. Le prime ripercussioni sul mercato borsistico si sono avute nel marzo del 2007, giacché è diventato chiaro che le principali banche d'affari americane avevano difficoltà a pagare gli interessi sui loro fondi di investimento; nei mesi successivi la situazione è peggiorata e quando, il 15 settembre 2008, una delle principali banche d'affari americane, Lehman Brothers, ha dichiarato bancarotta, la crisi sui mercati borsistici è esplosa con una forza che ha ricordato quella del 1929. Sono seguiti effetti a catena su altre banche d'affari, fra cui Goldman Sachs e Morgan Stanley appena una settimana dopo, mentre il panico si diffondeva nei mercati di tutto il mondo.

Già nel settembre 2007 la crisi finanziaria si era estesa all'Europa, con il fallimento di Northern Rock, il quinto istituto di credito del Regno Unito, cui sono seguite nel giro di un anno le difficoltà di istituti di credito inglesi, franco-belgi, belga-olandesi, tedeschi. Da finanziaria la crisi si è ben presto trasferita all'economia reale: una contrazione del PIL si è registrata già nella seconda metà del 2008, poi aggravatasi nel 2009, quando il PIL mondiale è diminuito del 2,2 per cento.

Non tutti i paesi ne hanno sofferto allo stesso modo: a subirne le conseguenze sono stati soprattutto il Nord America, il Giappone, l'Unione europea, oltre ad alcuni paesi esportatori di materie prime come la Russia e il Messico (il prezzo del greggio era crollato in pochi mesi da 150 a 40 dollari al barile); la Cina e l'India hanno invece continuato la loro espansione, a tassi solo appena più contenuti.

Il rapido passaggio dall'economia finanziaria all'economia reale, in parte inaspettato, ha rafforzato la convinzione di alcuni economisti, in prevalenza neo-keynesiani, secondo cui all'origine della crisi vi sia l'insufficienza della domanda: come nella crisi del 1929, la bolla finanziaria è solo una possibile manifestazione di uno squilibrio strutturale delle economie capitaliste, che porterebbe a periodiche crisi di sovrapproduzione. Dopo la crisi del 1929 tale rischio era stato evitato con le politiche keynesiane di sostegno alla domanda; smantellato in parte l'intervento pubblico in seguito alla stagflazione degli anni Settanta, negli ultimi anni i consumi erano stati sostenuti dai bassi tassi di interesse e dai prestiti subprime, sfociati nella bolla. Chi propende per questa interpretazione, come il Nobel dell'economia Paul Krugman, sostiene che oggi come dopo il 1929 l'uscita dalla crisi passi per nuove politiche keynesiane di investimento e di sostegno ai consumi. Chi tende invece a enfatizzare gli aspetti finanziari, come la gran parte degli economisti neo-classici, pensa invece che per superare la crisi occorra ristabilire la fiducia dei mercati, da conseguirsi attraverso politiche ortodosse di riduzione degli squilibri strutturali, *in primis* il deficit pubblico.

Questi due approcci si riflettono in due modalità distinte di rispondere alla crisi, che si osservano rispettivamente negli Stati Uniti e in Europa. Dopo una prima fase in cui gli istituti di credito sono stati ovunque salvati con soldi pubblici, in America come in Europa, nell'affrontare la crisi dell'economia reale le due sponde dell'Atlantico hanno preso strade diverse. Negli Stati Uniti l'amministrazione Obama ha avviato una politica di investimenti e stimoli alla domanda, attraverso l'aumento del debito pubblico – se pure in misura minore rispetto a quanto auspicato da Krugman – sostenuto dall'abbassamento dei tassi di interesse a opera della Federal Reserve. In Europa si è invece preferita la strada dell'ortodossia: sono state chieste severe riduzioni di bilancio ai paesi

più indebitati, generalmente del Sud Europa, nel tentativo di recuperare la benevolenza dei mercati; al contempo, i tassi di interesse praticati dalla BCE sono rimasti su livelli più elevati di quelli della FED. I primi segnali di ripresa si sono manifestati già alla fine del 2009, ma in maniera differenziata fra i paesi: negli Stati Uniti la crescita è stata più sostenuta, mentre nell'Unione europea i pesanti tagli imposti ai cosiddetti PIGS (acronimo non lusinghiero per Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) hanno portato già nel 2011 a una seconda recessione, foriera di nuova instabilità, che dalla «periferia» dell'Unione rischia di propagarsi ai paesi del «centro».

Gli scenari e le sfide

La crisi economica ha modificato gli equilibri internazionali a favore dei paesi emergenti del Sud del mondo, accentuando un processo di multipolarizzazione che aveva cominciato a profilarsi sul finire del Novecento. Negli ultimi anni, per PIL complessivo la Cina si è saldamente imposta come la seconda potenza economica del pianeta; nella «top-ten» sono entrati anche il Brasile (sesto: dietro Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Francia, ma davanti al Regno Unito) e l'India (nona: ancora dietro l'Italia, ma già davanti al Canada). Queste tendenze sembrano destinate a proseguire in futuro, ed è probabile che nel giro di pochi anni non solo la Cina, ma anche il Brasile e l'India saranno fra le prime cinque economie del mondo; là dove non vi sarà più nessun paese europeo. Si tratta di cambiamenti di natura epocale, che generalmente nella storia hanno segnato conflitti sanguinosi, comprese le due guerre mondiali, allo scopo di ridefinire spartizione delle risorse e zone di influenza. A questo proposito, si può certo sperare che l'esperienza storica, almeno quella, ci aiuti ad evitare gli errori del Novecento. Ma una tale speranza sarebbe meno fragile, se fosse sorretta dalla consapevolezza della posta in gioco.

1. *Dal G8 al G20*

Sulla scena internazionale il segno dei nuovi equilibri è stata l'istituzione e l'ascesa del G20, un coordinamento permanente che oltre ai tradizionali membri del G8 (Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Canada, Russia) include undici economie emergenti (Cina, Corea del Sud, India, Indonesia, Turchia, Arabia Saudita, Sud Africa, Brasile, Argentina, Messico, Australia) più l'Unione europea

(che rappresenta anche i paesi europei non inclusi nel G8): attualmente circa il 90 per cento del PIL mondiale e il 64 per cento della popolazione. Inaugurato nel 1999, comprendeva inizialmente i ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali. A partire dall'ottobre 2008, nel vertice di Washington in cui si è discussa la riforma del sistema finanziario mondiale, il G20 ha visto la partecipazione dei capi di Stato, profilandosi quale nuovo centro di governo dell'economia mondiale. Nel pieno della crisi economica, gli incontri si sono susseguiti con scadenza semestrale: nell'aprile 2009 si è tenuto un secondo vertice a Londra, quindi un terzo a settembre a Pittsburg, negli Stati Uniti, dove sotto l'impulso dell'amministrazione Obama è stato solennemente annunciato che il G20 avrebbe sostituito il G8; nel 2010 si sono celebrati due vertici, a Toronto in Canada (giugno) e a Seoul (novembre). Superata nel mondo la fase più acuta della crisi economica, i successivi vertici sono stati organizzati con scadenza annuale, in Francia nel 2011 e in Messico nel 2012.

Le ambizioni del nuovo organismo appaiono maggiori di quelle del G8 (che pure continua a esistere): oltre al coordinamento dei tassi di cambio e di interesse, l'agenda include la riforma dell'FMI e della Banca mondiale, i problemi ambientali, la lotta ai paradisi fiscali e con essa il coordinamento delle politiche fiscali, le politiche energetiche e il nucleare. Forse anche per questa ragione i risultati ottenuti appaiono finora deludenti: l'uscita dalla crisi non è stata il frutto di politiche coordinate, e nella misura in cui lo è stata queste non sono passate per il G20; i tentativi di porre un controllo alla finanza internazionale non hanno finora avuto esito. Inoltre la legittimità del G20 è stata criticata da alcuni paesi non membri, come Singapore e la Norvegia, i quali hanno paventato il rischio che il nuovo organismo possa minare la credibilità dell'ONU, facendone passare in secondo piano l'urgenza di una riforma.

2. *La Cina e gli Stati Uniti*

Negli ultimi anni, fra gli esperti internazionali si è parlato di un coordinamento di fatto fra Cina e Stati Uniti, il G2, mai istituito formalmente (e sempre ufficialmente smentito), ma materializzatosi nel Dialogo economico e strategico Stati

Uniti-Cina. Annunciato dai presidenti dei due paesi nell'aprile 2009, proprio in occasione del G20 di Londra, il Dialogo si sostanzia in incontri annuali fra le due delegazioni, attorno a due grandi blocchi di questioni: il dialogo strategico, che copre le relazioni bilaterali, la non-proliferazione nucleare, la lotta al terrorismo, i temi delle istituzioni globali, della politica energetica e i problemi regionali (dall'Afghanistan all'Iran, alla Corea del Nord); il dialogo economico, incentrato su come superare la crisi e sul coordinamento delle politiche economiche e finanziarie fra i due paesi. In questo campo, la Cina ha saputo mettere a frutto le ingenti risorse finanziarie accumulate negli anni del boom delle esportazioni, che sono state offerte a supporto dell'indebitamento USA in cambio di trasferimento di know-how tecnologico, necessario alla Cina per colmare il gap di produttività che ancora lo separa dai paesi più avanzati (negli anni Novanta, nuove regole avevano innalzato limiti alla diffusione delle innovazioni tecnologiche). I capitali cinesi hanno sostenuto anche l'indebitamento europeo e le quotazioni dell'euro nella fase più acuta della sua crisi (autunno 2011), in cambio di trasferimenti tecnologici ma anche perché i mercati europei, come e più di quelli nordamericani, costituiscono indispensabili approdi per le produzioni asiatiche.

Da quanto detto, si evince come la Cina sia ormai un primo attore dello scacchiere internazionale. Il paese ha attraversato la crisi economica subendo solo un rallentamento sul suo altissimo tasso di crescita (sceso a circa il 9 per cento nel 2008 e nel 2009) ed è stato in quel frangente un sostegno fondamentale al sistema economico mondiale. Tuttavia, non è detto che in futuro la Cina recuperi i tassi di crescita a due cifre del periodo precedente: con il passare degli anni il potenziale di convergenza diminuisce e per questo motivo, analogamente a quel che si è verificato in altri paesi dell'Asia orientale (come la Corea del Sud), il tasso di crescita potrebbe scendere nel medio termine intorno al 5-6 per cento, una tendenza già visibile nei dati del 2011 e 2012. Inoltre fino ad ora lo sviluppo cinese è stato di tipo imitativo, si è basato cioè sull'importazione di tecnologia dall'estero, e quindi relativamente più semplice; per passare da un'economia imitativa a una innovativa, come compete al rango di paese leader, sono necessari ulteriori cambiamenti sul versante istituzionale e anche politico, che non appaiono né scontati, né indolori. Tra le riforme sul tappeto vi sono la

riconversione ambientale, la riduzione delle disuguaglianze e naturalmente il cambiamento del sistema politico in senso democratico: questione «risolta» nel 1989 nella maniera più dura (la repressione di Tienanmen), ma che oggi si ripropone con modalità nuove (proteste ed esperimenti democratici si producono ormai anche nei centri dell'interno) ed è forse non più derogabile.

Il modo in cui la Cina supererà queste sfide non è dato conoscere, né sappiamo quali saranno le conseguenze sul sistema internazionale. Il ruolo di pompiere che la Cina ha svolto nella crisi economica è stato possibile, ad esempio, grazie alla decisione dall'alto di dirottare risorse finanziarie verso l'Europa e gli Stati Uniti, in cambio di vantaggi tecnologici e geo-politici anch'essi stabiliti a tavolino dalle autorità cinesi. Una Cina politicamente più democratica ed economicamente meno dirigista potrebbe invece destinare una quota maggiore delle sue riserve a favore del proprio sviluppo economico e sociale, specie verso i territori dell'interno dove vi sono centinaia di milioni di persone ben più bisognose degli europei o degli statunitensi. Nemmeno è scontato che una Cina democratica o parzialmente tale risulti in politica estera tutto sommato accomodante, come è stata finora, invece che più aggressiva.

All'altro capo del potere mondiale si trovano gli Stati Uniti, certo in relativo declino, ma ancora con importanti posizioni di vantaggio, anche al di là del dato economico. Sul piano ideale, gli Stati Uniti continuano a rappresentare, nonostante gli errori della guerra in Iraq, una grande democrazia multiculturale e multireligiosa, con la capacità quindi di parlare alla complessità e alla varietà del mondo meglio di quanto non possa fare la Cina; una condizione esemplificata al meglio dall'entusiasmo mondiale per l'elezione di Barack Obama, il primo presidente di colore. Sul piano strategico, gli Stati Uniti hanno saputo costruire attorno alla Cina un vasto sistema di alleanze, che va dai tradizionali partner come Giappone, Corea del Sud e Australia, a nuovi soci come il Vietnam e l'India. Sul piano militare, godono di una superiorità tecnologica che probabilmente non sarà colmata prima di due o tre decenni. Gli Stati Uniti hanno inoltre ancora oggi un PIL nominale (totale) circa il doppio di quello cinese, nonché sfide per il futuro presumibilmente di minore portata, perché di minore entità sarà la trasformazione da affrontare.

Nonostante ciò, a uno sguardo di lungo periodo sembra che i rischi paventati da Paul Kennedy, autore nel 1987 dell'importante volume *Ascesa e declino delle grandi potenze*, si stiano oggi materializzando: in un vasto affresco storico dal 1500 a oggi, l'autore mostra come ogni grande potenza prima o poi sia stata costretta, per preservare la sua egemonia, a sostenere eccessive spese militari, a scapito di altre più produttive, che a lungo andare ne hanno minato lo stesso primato economico e quindi causato il declino. Quando scriveva, Kennedy aveva davanti gli Stati Uniti degli anni Ottanta, che sembravano cedere il passo al Giappone e alla Germania Ovest; da allora come sappiamo gli Stati Uniti hanno saputo riprendersi, anche traendo profitto dalle ricadute civili delle loro spese militari, ma il problema sembra riproporsi negli ultimi anni, a partire dagli errori del dopo 11 settembre. Per citare un dato, gli Stati Uniti hanno sostenuto nel 2011 spese della difesa pari al 4,9 per cento del PIL, contro appena l'1,3 per cento della Cina.

3. *I paesi emergenti*

Fra i paesi emergenti nello scacchiere internazionale si annoverano l'India, il Brasile, il Sud Africa e il Messico, la stessa Russia. Dal 2005 e per alcuni anni, i primi quattro più la Cina si sono coordinati nel «G5», pensato come contrappeso al G8, ma il gruppo ha poi perso d'importanza con la creazione del G20, in cui tutti questi paesi sono stati inclusi. Più fortuna ha avuto il coordinamento fra i «BRIC», acronimo per Brasile, Russia, India e Cina (cui nel 2010 si è aggiunto il Sud Africa, BRICS), i quali si sono riuniti annualmente a partire dal 2009. I BRIC hanno in comune un'ampia popolazione e soprattutto un vastissimo territorio, un peso dominante nelle loro rispettive regioni e una forte crescita del PIL negli ultimi anni: condizioni che ne fanno attori di primo piano nella scena mondiale già adesso, ma soprattutto in prospettiva nei prossimi decenni. Fra di loro vi sono però anche profonde differenze: la Russia ad esempio è un paese con una bassa densità di abitanti la cui crescita negli ultimi anni è stata dovuta al boom delle materie prime, l'India è un paese con un'altissima densità di abitanti (più del doppio della Cina, oltre 40 volte la Russia), relativamente povero di materie prime e che deve la sua ascesa economica

ad attività intensive in lavoro, come i servizi. Diversissimi sono anche i sistemi politici.

Il Brasile si differenzia da tutti gli altri perché non ha fra i suoi vicini potenze ostili o potenzialmente tali: si trova anzi al centro di una regione del mondo, l'America Latina, di cui sta ora assumendo la guida per l'organizzazione di una comune area economica e forse anche politica. Dopo la crisi degli anni Novanta, che ha toccato l'apice nel 2001 in Argentina, questo continente ha visto una certa ripresa, grazie agli investimenti cinesi, a una nuova crescita dei prezzi delle materie prime e a una maggiore stabilità politica. A partire dal 2003, con la presidenza Lula il Brasile ha avviato un ampio programma di riduzione delle disuguaglianze, incentrato su aiuti economici alle famiglie più povere, su investimenti nell'istruzione per potenziare il tasso di scolarizzazione, come anche sul microcredito e sulle imprese cooperative; in uno dei paesi più diseguali nel mondo, queste politiche hanno consentito a quote crescenti della popolazione di potere decidere sul proprio destino, contribuendo a migliorarne le condizioni di vita. Il nuovo Brasile è così cresciuto a tassi annui senza precedenti nella sua storia, dal 4 al 6 per cento, e in virtù di ciò anche gli squilibri macroeconomici (debito pubblico ed estero, tassi di inflazione, tassi di interesse) si sono ridotti fino a condizioni di normalità; il tutto senza indebolire le garanzie democratiche, come invece è accaduto ad altri paesi della stessa zona. Anche in questo caso ha giocato un ruolo importante l'aumento del prezzo delle materie prime, di cui il territorio è molto ricco (dalle risorse energetiche a vari minerali preziosi), ma il Brasile ha saputo importare le tecnologie per estrarre e trasformare in proprio le sue risorse. L'industria è oggi imponente e comprende anche settori avanzati come l'elettronica e l'aerospaziale, o attività nuove in campo energetico come la produzione di etanolo; la principale impresa, la multinazionale energetica Petrobras, di proprietà semi-pubblica, è oggi considerata in alcuni ranking (fra cui il *Forbes Global 2000*) fra le prime dieci società del mondo. Con oltre 200 milioni di abitanti, il paese è diventato in pochi anni la sesta economia del pianeta, ma potrebbe a breve arrivare al quarto posto, dietro Stati Uniti, Cina e Giappone.

Anche nello scacchiere mediorientale alcune economie sono cresciute a tassi considerevoli: la Turchia, che dopo una crisi nel

QUADRO 20.

La primavera araba

Nel 2011 abbiamo assistito a uno degli eventi più importanti, e inaspettati, della storia contemporanea: le rivoluzioni nel mondo arabo. Il processo è ancora in divenire, l'esito incerto, ma la diffusione del movimento in quasi tutti i paesi dell'area con conseguenti cambiamenti di regime, la vittoria della rivoluzione nel più popoloso paese arabo, l'Egitto, e con forme diverse anche in Libia e in Tunisia, ne sanciscono comunque l'importanza epocale.

Sul piano dei principi, questi eventi potrebbero insegnarci che l'aspirazione alla libertà politica e alla democrazia è un sentimento universale dei popoli, che va oltre le differenze di cultura e religione. All'origine sembrano esservi però motivazioni economiche, almeno altrettanto importanti delle spinte ideali. Il detonatore è stato infatti l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, a sua volta conseguenza di una caduta della produzione agricola a livello mondiale riconducibile anche ai cambiamenti climatici degli ultimi anni, che hanno provocato diffuse siccità. L'aumento dei prezzi ha fatto sì che alla classe media e colta si unissero, nella richiesta di democrazia, i più vasti ceti popolari, con meno da perdere e quindi pronti anche al conflitto armato. Al di là degli elementi di novità, come l'uso delle tecnologie telematiche (facebook, twitter, you-tube) per rompere la censura e organizzare le dimostrazioni, in questa sua dinamica di fondo la primavera araba assomiglia a quanto abbiamo visto in Europa: la rivoluzione francese del 1789, la cui causa scatenante fu l'aumento del prezzo del pane, fino ai sommovimenti del 1848, che pure furono incendiati dal fallimento dei raccolti e dall'aumento dei prezzi alimentari. Oggi come allora, spinti da motivazioni economiche i ceti popolari si sono allineati dietro la borghesia emergente, riuscendo a rovesciare consolidati sistemi oligarchici. Anche alcuni dettagli sono simili. Il ruolo oggi del Cairo, la maggiore metropoli del mondo arabo, ricorda molto quello di Parigi nel 1789 e 1848, e non è certo un caso: quando cresce il costo degli alimenti, a soffrirne sono soprattutto gli abitanti delle grandi città.

Alle motivazioni economiche si è affiancata la richiesta di una democrazia rappresentativa, perché quest'ultima prospetta una soluzione al conflitto sociale fondata sul consenso della maggioranza, ovvero da questa percepita come equa. Il Novecento ci aveva insegnato dapprima a separare le rivoluzioni dalla democrazia rappresentativa (la rivoluzione russa, quella cinese), poi a separare le rivoluzioni anche dalle motivazioni economiche (la rivoluzione iraniana). Il ventunesimo secolo si apre invece con eventi che ricordano le esperienze, forse meglio riuscite, dell'Europa dell'Ottocento.

Questa lettura ci aiuta a capire anche il motivo per cui sommovimenti del genere non si siano (ancora) verificati in Cina. Non

perché la democrazia rappresentativa sia incompatibile con la cultura confuciana (si guardi il Giappone, o la Corea del Sud, Taiwan oppure Hong Kong), quanto piuttosto perché lì manca la scintilla economica: fino ad ora la crescita cinese, pur fra profonde disuguaglianze, non si è concentrata nelle mani di pochi oligarchi, come in Medio Oriente, ma ha coinvolto decine di milioni di persone; e il regime ha preso posizioni anche molto dure nei confronti di quanti, sia nel privato sia nel pubblico, si sono macchiati di corruzione e appropriazione indebita. Vi sono inoltre spiegazioni più specifiche che riguardano le condizioni di lavoro e le relazioni industriali: generalmente in Cina i lavoratori delle città, gli operai della fabbrica del mondo, a fronte di un salario molto basso hanno il vitto garantito, ragione per cui l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, pure presente (per le medesime ragioni: la crescita della domanda e i cambiamenti climatici che hanno causato siccità), si avverte meno. Il problema della democrazia in Cina certo si pone, in maniera crescente e accentuata dall'intenso sviluppo capitalistico del paese (i conflitti intorno all'espropriazione delle terre nelle campagne, nelle città la richiesta di maggiore partecipazione da parte della nuova classe media), ma non ancora in una forma dirompente.

2001 ha sfiorato tassi annuali del 9 per cento imponendosi come la principale potenza dell'area, l'Iran almeno fino alle sanzioni economiche del 2008. Nei paesi arabi, alla crescita economica si è aggiunta l'insoddisfazione per la corruzione e i privilegi dei regimi vigenti, che è montata fino a sfociare in un'ampia stagione rivoluzionaria e democratica, la primavera araba (v. scheda). Più in generale, il primo decennio del ventunesimo secolo ha visto estendersi il processo di convergenza anche ai paesi che nei decenni precedenti ne erano rimasti esclusi (dall'America Latina, al Medio Oriente, all'Africa, all'Asia, fino alla stessa Russia), con una conseguente riduzione delle distanze fra il Nord e il Sud del mondo.

4. *E l'Europa?*

L'integrazione volontaria dei paesi dell'Unione europea è stato un processo che non ha avuto eguali nella storia. La nuova Europa ne è emersa come la seconda potenza economica mondiale dopo gli Stati Uniti, ma sul suo futuro pesano ancora importanti interrogativi. Sul versante economico, dagli anni Novanta si è verificato un forte rallentamento nella crescita del

reddito e della produttività, rispetto sia agli Stati Uniti sia alle nuove potenze emergenti, che in una prima fase ha interessato soprattutto le nazioni centrali del processo di integrazione (Germania, Francia e Italia), poi ha pesato maggiormente sui paesi dell'area mediterranea (la Spagna e di nuovo l'Italia). Nell'insieme, l'Europa è stata la regione del mondo più severamente colpita dall'attuale crisi economica, negli ultimi anni anche più degli Stati Uniti.

Sulla strada della futura potenza politica si frappone la difficoltà di coordinare gli interessi di 27 stati diversi, superabile attraverso riforme organizzative che tuttavia si scontrano con la tenace difesa delle proprie prerogative da parte di alcuni membri. Il progetto di Costituzione, redatto nel 2003, è stato abbandonato nel 2009 dopo che era stato bocciato nei referendum popolari in Francia e in Olanda. Il meno ambizioso Trattato di Lisbona, redatto nel 2007 ed entrato in vigore nel 2009 (dopo la ratifica di tutti i membri), ha comunque rappresentato un passo avanti in direzione di una maggiore operatività. In concreto ha visto il rafforzamento dei poteri del parlamento europeo e soprattutto del Consiglio europeo, a scapito della Commissione. Il Consiglio è diventato di fatto il massimo organo di governo e indirizzo politico dell'Unione, di cui elegge il presidente e il rappresentante della politica estera. Elegge inoltre il presidente e i consiglieri della Banca centrale, e si affianca al Parlamento europeo nella funzione legislativa, attraverso il meccanismo della codecisione. Composto dai primi ministri di tutti i paesi membri, vota con il meccanismo della maggioranza qualificata del numero di paesi e della popolazione rappresentata.

Poco dopo che queste riforme avevano visto la luce, nel 2010 la crisi dei debiti sovrani dei paesi del Sud Europa ha aperto una nuova fase nelle relazioni intra-europee, la cui conclusione è ancora difficile da prevedersi, ma può variare dalla dissoluzione dell'euro fino al coordinamento delle politiche fiscali, il pilastro ancora mancante dell'unione economica. Con il senno del poi, è facile oggi argomentare che i problemi dell'Europa derivano dal non aver perseguito l'unità fiscale e forse anche politica con la stessa energia con la quale si è invece realizzata l'unione monetaria. In un contesto in cui rimanevano dominanti gli stati nazionali e non vi era la coscienza comune di un destino europeo, un'unione monetaria

fra economie strutturalmente diverse sarebbe stata soggetta a spinte centrifughe al sopraggiungere della prima crisi seria, come infatti è avvenuto. Un altro problema è stato il mancato formarsi di un'opinione pubblica europea, esemplificato dal fatto che tutti i partiti politici sono rimasti ancorati alla loro dimensione nazionale. L'attuale generazione di leader politici, in parte per non aver vissuto direttamente la seconda guerra mondiale, rispetto alla precedente sembra meno disposta ad anteporre l'interesse europeo a quello dei rispettivi paesi. Eppure le economie europee sono oggi inesorabilmente legate l'una all'altra, dato il grado ormai molto alto di integrazione commerciale, finanziaria e industriale, e stante l'esigenza di fare coalizione di fronte ai nuovi giganti. *Simul stabunt vel simul cadent*, forse solo questa consapevolezza potrà evitare la dissoluzione della UE.

Glossario

Glossario

Accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT). Trattato multilaterale che ha portato all'espansione del commercio internazionale attraverso l'abolizione dei dazi, dei contingentamenti e di altre barriere al commercio. Stipulato nel 1948, ne ha fatto parte la maggioranza dei paesi. Nel 1995 è stato sostituito dalla Organizzazione mondiale del commercio (World Trade Organization, WTO, *v.*).

Affitti e Prestiti (Lend-Lease). Sistema adottato durante la seconda guerra mondiale per cui gli Stati Uniti cedevano agli alleati armamenti e viveri in cambio di pagamenti dilazionati, di alienazioni di proprietà e di altro materiale.

Associazione europea di libero scambio (EFTA). Fondata nel 1958, ha oggi come membri Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera. Ha come scopo l'abolizione delle barriere al commercio internazionale e una stretta cooperazione con l'Unione europea.

Autarchia. Autosufficienza economica. Un'economia autarchica limita le importazioni e le esportazioni attraverso accordi bilaterali, dazi e altre restrizioni.

Azione. Documento che rappresenta la proprietà di una certa quota del capitale (*v.*) finanziario di un'impresa.

Banca mondiale (Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, BIRS). Fondata nel 1945 assieme al FMI, la BIRS fornisce crediti a lungo termine e assistenza tecnica ai paesi membri, a sostegno del loro sviluppo economico.

Barriera daziaria. Imposizione di dazi doganali sulle importazioni, di solito in percentuale sul prezzo alla consegna. È una forma comune di protezionismo (*v.*) che il GATT (*v.*) ha cercato di abolire.

Bene. Quasi sinonimo di merce (*v.*), ma di uso meno frequente per le materie prime.

Bene capitale. Bene utilizzato per la produzione di altri beni o servizi.

Bilancia commerciale. Differenza tra il valore totale delle importazioni e delle esportazioni di beni (*v.*) (ma non di servizi, *v.*) di un paese.

Bilancia dei pagamenti. Differenza tra pagamenti in entrata e in uscita tra un paese e il resto del mondo. Comprende la bilancia commerciale (*v.*) e le partite invisibili (*v.*).

Bilateralismo. Organizzazione sotto speciali condizioni degli scambi tra due paesi. Il bilateralismo è importante soprattutto per le economie con valute (*v.*) non convertibili, in quanto le situazioni di squilibrio non possono essere facilmente sanate attraverso gli scambi con altri paesi (*v.* multilateralismo).

Borsa valori. Mercato organizzato per le transazioni in titoli e azioni (*v.*).

Cambiale. Titolo di credito scritto molto usato nel commercio internazionale, che promette incondizionatamente il pagamento di una somma specifica su richiesta o ad una scadenza prestabilita.

Capitale. Qualsiasi bene (*v.*) fisico suscettibile di essere impiegato per produrre reddito. Il capitale di esercizio viene consumato nel processo di produzione, a differenza del capitale fisso, che tuttavia è soggetto a deprezzamento.

Cartello. Associazione di produttori di una medesima categoria di beni (*v.*) che si accordano per regolare i prezzi limitando la produzione e la concorrenza in modo da massimizzare i profitti.

Ciclo economico. Oscillazione piuttosto regolare dell'attività economica di un paese. Viene generalmente diviso in quattro fasi: espansione (*v.*), recessione (*v.*), depressione (*v.*), ripresa.

Clearing house (stanza di compensazione). Istituzione collegata solitamente ad uno scambio di capitali o beni in cui vengono registrate e regolate le transazioni concluse. Normalmente provvede anche alla consegna del prodotto trattato.

Coltura commerciale. Coltivazione destinata alla vendita e non al consumo diretto da parte del coltivatore.

Comunità europea (per esteso, Comunità economica europea). *V.* Unione europea.

Consiglio di mutua assistenza economica (COMECON). Organismo istituito nel 1949 per promuovere lo sviluppo economico dei paesi membri. Nel 1990 comprendeva Bulgaria, Cecoslovacchia, Cuba, Germania orientale, Mongolia, Polonia, Romania, Ungheria, Unione Sovietica e Vietnam, più la Jugoslavia come membro associato. Nel 1991 fu firmato il protocollo di scioglimento dell'associazione.

Consiglio europeo. Composto dai primi ministri di tutti i paesi membri, è il massimo organo di governo e indirizzo politico dell'Unione europea; secondo il Trattato di Lisbona del 2007, vota con il meccanismo della maggioranza qualificata.

Consumerismo. 1. Politiche di controllo dei livelli qualitativi di prodotti e servizi a beneficio degli acquirenti dei medesimi. Possono essere definite per legge o su base volontaria. 2. Politica economica fondata sul presupposto che ogni aumento dell'acquisto di beni (*v.*) di consumo ha un valore positivo.

Deflazione. Flessione sostenuta del livello dei prezzi; quando coincide con la fase discendente del ciclo economico (*v.*) la produzione tende a diminuire e di conseguenza aumenta la disoccupazione. Dagli anni Cinquanta i governi hanno attuato politiche deflazionistiche per controllare le pressioni inflazionistiche.

Depressione. Flessione sostenuta dell'attività economica (*v.* anche recessione).

Diritti speciali di prelievo. Moneta (*v.*) convenzionale istituita nel 1969 dal Fondo monetario internazionale. I diritti speciali di prelievo sono distribuiti ai paesi del Fondo in quote stabilite e sono usati per le transazioni finanziarie che intercorrono tra di loro. Il valore dei diritti speciali di prelievo si basa su una media ponderata del dollaro USA (42%), del marco tedesco (19%) e della sterlina britannica, del franco francese e dello yen giapponese (13% ciascuno).

Dualismo economico. Coesistenza e correlazione tra due settori produttivi di un'economia, uno dei quali caratterizzato da unità produttive

di grandi dimensioni a forte componente tecnologica e finanziaria, l'altro da unità più piccole a forte intensità di lavoro.

Economia. Scienza sociale che studia la produzione di beni (*v.*) e servizi (*v.*) e le fasi successive della distribuzione, dello scambio e del consumo dei medesimi, nonché i nessi tra queste attività.

Economia di mercato. Economia in cui la distribuzione di beni e servizi è determinata dal libero gioco della domanda e dell'offerta.

Economia mista. Economia in cui i privati, le imprese e lo stato concorrono a prendere le decisioni più importanti a livello economico. Quasi tutti i paesi sono più o meno delle economie miste.

Economia pianificata. Economia in cui tutte le decisioni importanti sono prese non dalle forze di mercato ma dallo stato, che dirige l'impiego e la distribuzione delle risorse.

Economia sommersa. Quella parte dei beni (*v.*) e servizi (*v.*) prodotti in un paese che sfugge illegalmente al fisco. La sua dimensione è oggetto di stime assai variabili.

Economie di diversificazione. La riduzione dei costi unitari all'aumentare della gamma di prodotti.

Economie di scala. La riduzione dei costi unitari all'aumentare della quantità di prodotto.

Equilibrio. Situazione che rimane inalterata se non intervengono forze esterne. Un mercato si dice in equilibrio quando la combinazione corrente di prezzi e beni (*v.*) soddisfa sia chi vende sia chi compra.

Espansione. Aumento rapido e sostenuto dell'attività economica e dei prezzi. È la fase più elevata del ciclo economico (*v.*).

Euro. Moneta unica europea avviata nel 1999. Vi hanno aderito 12 paesi, tutti quelli allora membri dell'Unione europea (*v.*) ad eccezione di Regno Unito, Danimarca e Svezia. In seguito si uniranno Cipro, Estonia, Malta, Slovacchia, Slovenia.

Fallimento. Condizione giuridica di chi ha denaro insufficiente per saldare i propri debiti alla scadenza. I beni dell'imprenditore fallito vengono liquidati e distribuiti tra i suoi creditori.

Fondo monetario internazionale (FMI). Agenzia delle Nazioni Unite fondata nel 1945 per promuovere la cooperazione monetaria internazionale e stabilizzare i cambi tra le valute (*v.*). Presta denaro agli stati membri sotto forma di diritti speciali di prelievo (*v.*) e fornisce consulenza economica.

Formazione di capitale. Incremento del capitale (*v.*) al netto del deprezzamento.

Globalizzazione. Il processo di crescente integrazione delle economie mondiali e la maggiore circolazione di persone, capitali e prodotti che ne risulta. Dagli anni Settanta del Novecento è iniziata una seconda globalizzazione, dopo la prima che ha avuto luogo tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale.

Gold standard. Fissazione di una valuta (*v.*) in termini della quantità fissa di oro in cui può essere convertita su richiesta. Il gold standard fu in vigore nella maggior parte del mondo nella seconda metà del XIX secolo e di nuovo tra i primi anni Venti e la metà degli anni Trenta.

Grado di apertura internazionale. Misura l'importanza relativa del commercio internazionale nell'economia di un paese. È costituito dal rapporto della somma di esportazioni e importazioni con il prodotto interno lordo (*v.*).

Grande Depressione. Espressione usata per indicare la depressione del 1929-33.

G7. Coordinamento permanente delle sette maggiori economie industrializzate dell'OCSE (Stati Uniti, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada), istituito di fatto nel 1975 e formalizzato nel 1986. Nel 1998 è diventato G8 con l'ammissione della Russia postcomunista. Nel 2009 è stato annunciato che il G8 sarebbe stato formalmente sostituito dal G20.

Inflazione. Un aumento dei prezzi che si riprotrae nel tempo in modo tale da provocare in generale la perdita del potere di acquisto della moneta.

Integrazione orizzontale. Fusione di due o più imprese che operano allo stesso stadio di un processo di produzione.

Integrazione verticale. Espansione di un'impresa mediante fusioni o investimenti (*v.*) che la porta a racchiudere più stadi del processo produttivo.

Investimento. Acquisto di beni capitali o utilizzo di denaro per la generazione di redditi futuri.

Keynesianesimo. Teorie economiche basate sulle dottrine dell'economista britannico John Maynard Keynes (1883-1946). Il keynesianesimo sostiene che il governo, in particolare attraverso la leva della politica fiscale (*v.*), deve controllare l'economia.

Laissez-faire. Principio economico secondo il quale è meglio lasciare che l'economia si autoregoli; l'intervento statale è dunque dannoso.

Liquidità. Facilità di una risorsa a essere convertita in moneta (*v.*).

Mercato a termine. Mercato in cui la cessione di merci (*v.*) o titoli finanziari viene fissata ad una data futura e ad un prezzo prestabiliti.

Mercato libero. Mercato non soggetto all'intervento o alla regolamentazione da parte dello stato.

Mercato monetario. Aggregazione dei mercati della domanda (crediti) e dell'offerta (depositi) di capitali a breve termine.

Mercato nero. Qualsiasi mercato clandestino. Può essere di prodotti illegali, o di beni (*v.*), servizi (*v.*), e valute (*v.*) scambiati al di sopra o al di sotto del prezzo stabilito da un governo, ed è solitamente praticato in periodi di razionamento o in presenza di altri rigorosi controlli governativi.

Merce. Ogni bene fisico oggetto di commercio o di consumo, in particolare le materie prime.

Mercosur (Mercado Comun del Sur). Trattato di libero scambio istituito nel 1995 fra Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay.

Moneta. Qualsiasi cosa venga accettata in cambio di beni (*v.*) e servizi (*v.*) e a pagamento di debiti. Consiste solitamente di biglietti di banca, moneta metallica e assegni.

Monetarismo. Dottrina economica in base alla quale la quantità di moneta in circolazione ha un ruolo determinante nell'attività economica, in particolare nel regolare l'inflazione; i governi possono raggiungere i loro obiettivi attraverso il suo controllo.

Monopolio. Posizione di dominio di un solo venditore nel mercato di un determinato prodotto. Mancando una vera concorrenza, i prezzi tendono a salire.

Multilateralismo. Sistema di commercio internazionale in cui ciascun paese scambia prodotti con molti altri paesi (*v.* bilateralismo).

Multinazionale. Società che opera in più di un paese.

NAFTA (North American Free Trade Agreement). Trattato di libero scambio istituito nel 1994 fra Canada, Messico e Stati Uniti.

Nazionalizzazione. Passaggio di un'industria precedentemente in mani private al settore pubblico.

New Deal. Programma imperniato su lavori pubblici e riforme sociali ed economiche, con il quale il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt (1935-1939) cercò di porre fine alla Grande Depressione (*v.*).

New economy. Le nuove attività economiche generate dallo sviluppo dell'informatica e delle telecomunicazioni alla fine del Novecento.

Nuova politica economica (NEP). Programma introdotto in URSS da N. Lenin (1870-1924) negli anni Venti per la ricostruzione economica del paese dopo la guerra mondiale e la guerra civile.

Nuove economie industrializzate. Paesi né ricchi né poveri che stanno sviluppando una loro base industriale. Secondo l'OCSE appartenevano a questo gruppo nel 1990 il Brasile, Hong Kong, la Corea del Sud, il Messico, Singapore, Taiwan e la Jugoslavia.

Nuove potenze. Paesi del Terzo Mondo che, grazie al loro peso demografico e all'intensa crescita economica degli anni Novanta, hanno assunto un ruolo da protagonisti nello scenario internazionale. Le più importanti sono la Cina e l'India.

Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (OPEC). Costituita nel 1960 per tutelare gli interessi dei suoi membri, tutti paesi

produttori di petrolio. Ne fanno parte: Algeria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Gabon, Indonesia, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar e Venezuela. Nel novembre 1992 l'Ecuador ha ritirato la sua adesione.

Organizzazione mondiale del commercio (World Trade Organization, WTO). Trattato multilaterale che dal 1995, a seguito dell'Uruguay Round (*v.*), ha preso il posto del GATT (*v.*). Rispetto a quest'ultimo il WTO conta sull'adesione di un numero maggiore di paesi, include anche i servizi e la proprietà intellettuale ed è maggiormente vincolante.

Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). Creata nel 1961, ha l'obiettivo di promuovere la crescita economica e il commercio internazionale. Ne fanno parte tutti i paesi della Comunità europea e dell'EFTA più l'Australia, il Canada, il Giappone, la Nuova Zelanda, la Turchia e gli Stati Uniti.

Orso (Bear market). Tendenza al ribasso dei prezzi in un mercato (soprattutto azionario).

Paesi meno sviluppati. Detti anche «sottosviluppati» o «in via di sviluppo» o Terzo Mondo, sono i paesi il cui reddito pro capite è inferiore al 20% di quello americano.

Paesi sviluppati. I paesi con il più alto tenore di vita. La loro ricchezza deriva per lo più dalle industrie manifatturiere e dai servizi.

Parità. Tasso di cambio (*v.*) ufficiale in oro, in dollari USA o in un'altra valuta.

Partite invisibili. Guadagni provenienti da beni intangibili (*v.* servizi).

Petrodollari. Profitti in dollari USA o altre valute (*v.*) estere realizzati dai paesi dell'OPEC dagli anni Settanta in poi.

Piano Marshall. Più propriamente «programma di ricostruzione europea», indica gli aiuti che Stati Uniti e Canada concessero all'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale. Prese il nome dal generale G.C. Marshall (1880-1959), allora segretario di stato americano.

Politica fiscale. Misure quali la modifica del sistema tributario, dei livelli di assistenza e della spesa pubblica prese da un governo per regolare l'attività economica di un paese.